PIETRO TRIFONE

Congiuntivo. Maneggiare con cautela

In un saggio compreso nelle *Pagine stravaganti* Giorgio Pasquali polemizzava contro la *coniunctivitis professoria*, la "congiuntivite" dei professori di latino, cioè la loro tendenza a censurare con troppo zelo, nelle versioni degli studenti, l'uso dell'indicativo al posto del congiuntivo nelle subordinate. Riporto il brano in questione, perché mi sembra che alcune considerazioni del grande filologo possano riferirsi utilmente non solo al latino, così come era insegnato al suo tempo, ma allo stesso italiano di oggi:

> Molti maestri delle scuole medie, sotto l'influsso di una teoria ormai antiquata secondo la quale, poiché per un certo tratto di tempo e in certi autori (essenzialmente il Cicerone delle orazioni e dei trattati filosofici e retorici) il periodo latino è organizzato più rigorosamente che nelle lingue moderne, il latino doveva essere la lingua logica, e il suo insegnamento mirare alla formazione dello spirito logico, ripongono l'eccellenza della versione nella logica, cioè nella correttezza sintattica. Poco male che nei latinucci della maturità quasi nessun vocabolo sia adoprato come l'avrebbe usato un romano, che l'ordine delle parole oscuri talmente il concetto che nessuno di noi, se non avesse il testo, potrebbe intendere la versione: tutte queste sono "improprietà", errore è unicamente la contravvenzione alla *consecutio temporum*, il mancato uso della coniugazione perifrastica, l'indicativo per il congiuntivo nelle subordinate. Il male è che i maestri deducono tali regole, non già dai testi ma da manuali troppo normativi: neppure il Cicerone più rigoroso ha usato tanti congiuntivi, ed è stato così severo nell'uso dei tempi quanto i professori e per riflesso gli scolari d'Italia, Cicerone in Italia sarebbe forse bocciato alla maturità classica; è vero che egli non intenderebbe i compiti dei suoi compagni promossi col massimo dei voti. […] È tempo che i professori italiani guariscano della *coniunctivitis professoria*, che infierisce tra loro più che il tracoma nei più sudici borghi arabi; è tempo i ragazzi non siano più tormentati con rarità sintattiche; che la versione in latino torni ad essere esercizio di stile.[1]

Come accennavo, a volte l'imposizione del congiuntivo e, parallelamente, la repressione dell'indicativo assumono tratti parossistici anche in italiano, producendo addirittura l'effetto di favorire usi ipercorretti o comunque impropri del modo ritenuto più forbito. Il primo esempio che mi viene in mente è quello delle interrogative indirette rette dalla congiunzione *se*, tipo *non sapevo se sarebbe ritornato*, dove il condizionale passato esprime il cosiddetto futuro nel passato, cioè un passato successivo al passato della reggente. Non è raro che in casi del genere il parlante si confonda, e nell'incertezza preferisca la soluzione con il congiuntivo: *non sapevo se fosse ritornato*. In questa maniera, fra l'altro, si evita l'uso del condizionale

[1] G. Pasquali, *Pagine stravaganti di un filologo*, Firenze, Le Lettere, 1994, I, p. 149. La prima edizione del volume risale al 1933; si noti che già in un'edizione del 1952 Pasquali aggiungeva la seguente nota: «Ormai mi sono convinto che per la versione dall'italiano, condotta come vorrei io, nel liceo non c'è tempo: io sono ormai rassegnato (o favorevole) all'abolizione».

dopo *se*, universalmente biasimato quando il *se* introduce la protasi del periodo ipotetico; peccato però che i vincoli sintattici del *se* interrogativo siano diversi da quelli del *se* ipotetico. Inoltre, così facendo, il significato della frase cambia completamente, perché quella subordinata al congiuntivo indica un tempo anteriore e non posteriore al tempo della principale ("non sapevo se fosse ritornato *prima*" invece che "se sarebbe ritornato *dopo*"). Un test linguistico che chiedesse di identificare la frase corretta tra *non sapevo se fosse ritornato* / *non sapevo se era ritornato* / *non sapevo se sarebbe ritornato* risulterebbe mal concepito, perché in realtà nessuna delle tre contiene errori: la prima e la seconda presentano semmai una differenza di registro, la terza una differenza di significato rispetto alle due precedenti.

In altri casi, sempre per eccesso di zelo, chi parla può preferire il congiuntivo nell'interrogativa indiretta dipendente da un verbo al condizionale: *non chiederei mai se siate stati coinvolti* o *se foste stati coinvolti*; e ciò anche se l'indicativo sarebbe altrettanto legittimo dal punto di vista grammaticale, oltre che più semplice e chiaro: *non chiederei mai se siete stati coinvolti* o *se eravate stati coinvolti*. Del resto, a ulteriore riprova delle difficoltà incontrate spesso dai parlanti, anche chi sceglie correttamente il congiuntivo nel periodo ipotetico può venire colto dal dubbio di aver sbagliato a non usare invece il condizionale, come appare con evidenza da un esempio assai incisivo offerto dal web: *mi sarebbe piaciuto se tu avessi scritto un po' di più (penso di aver sbagliato sto congiuntivo di merda)*.

La lingua italiana è in grado di formulare anche i pensieri più lambiccati e contorti, e in fin dei conti è meglio così. Si ricorderà peraltro che Umberto Eco nella *Fenomenologia di Mike Bongiorno* sollecitava implicitamente chi cercasse la gloria televisiva a non esagerare con i congiuntivi e le subordinate, osservando che la gente si identifica più facilmente con i seguaci del *basic italian*: non a caso il popolare presentatore preso di mira nel saggio impiegava una lingua povera di congiuntivi e di subordinate, una lingua di qualità generalmente inferiore a quella del suo vasto pubblico, il quale lo ricambiava seguendolo e apprezzandolo.[2] Eco esprimeva questo punto di vista non senza una buona dose di ironia, ma qualsiasi esperto di strategie di vendita lo prenderebbe invece molto sul serio. In un manuale di telemarketing si legge che «Il congiuntivo è sintomo di pesantezza e, a volte, di "fallimento"».[3] Si tratta di un'affermazione che, almeno in parte, mi sento di condividere, facendo riferimento soprattutto alle situazioni in cui il congiuntivo non contribuisce a rafforzare la coesione del testo, ma tende invece a renderlo più macchinoso e ambiguo. Direi che in vari casi il congiuntivo accresce inutilmente la pretenziosità della prosa, mentre l'indicativo le conferisce una naturale eleganza, modernamente minimalista.

---

[2] U. Eco, *Diario minimo*, Milano, Bompiani, 2008, pp. 29-34 (il saggio *Fenomenologia di Mike Bongiorno* risale al 1961).

[3] T. Bianchi, *Il manuale di telemarketing. Ovvero il telemarketing del buonsenso. Segreti e accorgimenti pratici per avere successo al telefono*, Milano, Aida Formazione, 2005, p. 374.

In una successione di subordinate, per esempio, è meglio evitare l'impiego di congiuntivi in serie, che aumentano l'artificiosità del discorso e possono complicarne l'interpretazione. Si pensi a frasi come *ritengo che non sia opportuno affermare che la lotta alla mafia vada affrontata senza che si debba promuovere la cultura della legalità*; o come *qualora non si eliminino le cause delle inefficienze, non ci si aspetti che la macchina amministrativa funzioni a dovere*. Pur essendo grammaticalmente corrette, le frasi degli esempi precedenti risultano goffe e pesanti; usando parole identiche o simili, ci si può esprimere con maggiore agilità: *ritengo inopportuno affermare che la lotta alla mafia vada affrontata senza promuovere la cultura della legalità*; *se non si eliminano le cause delle inefficienze, non aspettiamoci che la macchina amministrativa funzioni a dovere*. Usare l'indicativo o alternarlo con il congiuntivo significa spesso dare scorrevolezza al periodo, che suonerebbe invece affettato e monotono allineando una schiera di congiuntivi.

Naturalmente questa non è un'esortazione a eliminare i congiuntivi dove occorrono, ma è un invito a usarli con una certa sobrietà, tenendo conto del tipo di testo e dei suoi equilibri interni. Poiché il congiuntivo compare soprattutto nelle frasi subordinate, la frequenza dei congiuntivi costituisce il segnale di una forte densità ipotattica, che generalmente corrisponde a una maggiore complessità della struttura informativa. D'altra parte molti insegnanti lamentano proprio la scarsa attitudine dei loro alunni a scandire adeguatamente gli snodi del ragionamento, da cui discende la tendenza a scrivere periodi interminabili, nei quali, a forza di secondarie, il punto fermo sembra non arrivare mai. Lo stesso sforzo di reagire alla segmentazione che caratterizza il parlato spontaneo e lo scritto informale può indurre talvolta gli studenti a eccedere nel senso opposto, mirando alla ricercatezza elaborativa fino al punto di costringere un pensiero articolato entro un unico ampio giro sintattico. In questi casi spezzare la frase in diversi enunciati, più brevi e più gestibili, aiuta non solo ad alleggerire il testo, ma anche a ridurre i ricorrenti scompensi legati a tentativi più o meno velleitari di innalzare artificiosamente la qualità della scrittura. Intervenire sulla costruzione dei periodi è certamente più impegnativo ma anche più importante che limitarsi a inserire un prestigioso congiuntivo al posto del vituperato indicativo dopo i verbi di opinione.